

DE MASI È L'EMBLEMA DI UNA TERRA IN OSTAGGIO

La vicenda dell'imprenditore Giuseppe De Masi di Rizziconi, che dopo un ennesimo tremendo attentato ha sfogato davanti alle telecamere della Rai la rabbia e l'amarezza delle vittime dello strapotere delle cosche mafiose. Segna la fine del silenzio e della rassegnazione? Per ora De Masi, che aveva annunciato di voler chiudere i battenti e andarsene, ha deciso di stringere i denti e restare. Ma fino a quando si può resistere?

di GIUSEPPE TOSCANO



L'imprenditore di Rizziconi, Giuseppe De Masi.

La vicenda di De Masi comincia dove finisce la Calabria degli onesti e si affermano la sopraffazione, il ricatto, la violenza, l'intimidazione, insomma la cultura mafiosa.

È l'altra Calabria. Quella degli «uomini contro». Contro il progresso, lo sviluppo, la civiltà, la speranza. Contro la vita. Non è la Calabria dei calabresi. È un corpo estraneo adagiato sul ventre molle di questa grande e sventurata regione. Ma ha un enorme potere di penetrazione e di condizionamento, favorito dalla storica indifferenza di uno Stato lontano, assente e smemorato.

La vicenda di De Masi è uno dei tanti capitoli della storia infinita del potere mafioso. Sarebbe passata pressoché inosservata, in uno scenario dominato dal più alto livello di criminalità mai registrato nella provincia più infelice d'Italia, se il titolare dell'azienda agricola di Rizziconi, esasperato dalle continue vessazioni, culminate nel rogo doloso di una sua casa non avesse sfogato la propria amarezza in diretta, davanti alle telecamere della Rai.

In quella circostanza, De Masi, lamentando la mancanza dello Stato, prestava la sua voce ai tanti imprenditori silenziosi fatalmente costretti a piegarsi alla logica dell'imposizione mafiosa.

Ecco perché lo «sfogo» di De Masi a microfoni aperti è diventato un caso

di cui si parla. Ed ecco perché la pubblica ottusità del «Palazzo» ha avuto un soprassalto di finta indignazione, come se le cause del fenomeno non avessero scaturigini remote e non dovessero rinvenirsi principalmente nella condizione di isolamento sociale ed economico in cui è stata progressivamente sospinta questa regione.

E così, ai margini della vicenda, si è consumato ancora una volta il grande rito dell'ipocrisia di Stato. Una rappresentazione mediocre di scene già viste mille volte. Una commedia degli inganni oltre la quale resta la realtà disperante della solitudine degli onesti. Cioè della quasi totalità dei calabresi, tenuta in ostaggio da un pugno di violenti e tagliata fuori, grazie alle politiche nazionali, dalle grandi vie di comunicazione con il futuro.

L'iniziativa di «alta qualità morale e politica» da più parti invocata in questi ultimi tempi si è immiserita nell'invio di trecento poliziotti. All'ansia di giustizia sociale è stata data, in pratica, una risposta inadeguata e pilatesca, che non ha minimamente impensierito, come era facile immaginare, la straordinaria efficienza della macchina infernale della criminalità organizzata. Basta contare i morti ammazzati. L'industria del crimine, l'unica che in Calabria non sia finita in cassa integrazione, ha ormai portato

la sua sfida al livello più alto e più pericoloso per le istituzioni democratiche. Ciò pone, sul versante del mantenimento dell'ordine pubblico, seri problemi di professionalità nelle tecniche di indagine e di intervento delle forze di polizia. Altrimenti la partita è perdente. Come i fatti già dimostrano ampiamente.

Ma l'offensiva criminale pone soprattutto la necessità di riflettere seriamente sul problema storico del lavoro. Per le sue evidenti connessioni, ormai unanimemente riconosciute, con i fenomeni di alterazione, sociale esistenti nella regione, ma ancora prima perché questo problema è la vetta inviolata del malessere della società calabrese.

Duecentomila disoccupati, ottantamila sottoccupati e quarantamila precari rappresentano una mina vagante sul piano sociale e, per la coscienza di un Paese civile, la collina del disonore. Un esercito di disperati composto prevalentemente di giovani. Vecchie e nuove povertà si incrociano sul sentiero dei passi perduti.

I cinquanta dipendenti della «De Masi Agricoltura» non andranno ad aggiungersi, almeno per ora, al lungo elenco di disoccupati. Il titolare, che a botta calda aveva manifestato l'intenzione di mollare tutto e di ricominciare daccapo da un'altra parte,

→